

Il metodo della scienza economica e il ruolo dell'economista: il contributo di Ferdinando di Fenizio

Giovanni Pavanelli*¹

SUNTO – Il saggio analizza il contributo di Ferdinando di Fenizio con particolare riferimento al dibattito sul metodo della scienza economica e ai compiti dell'economista nelle società contemporanee. Dopo aver delineato i principali aspetti della biografia scientifica e professionale del nostro autore, il lavoro si sofferma su tre nuclei tematici: il metodo dell'economia politica, il principio di autonomia della macroeconomia e la rilevanza dei giudizi di valore nella ricerca economica. In ambito metodologico, viene messa in luce la concezione dell'economia quale scienza empirica, basata sulla elaborazione di “ipotesi-guida” e sulla verifica sperimentale delle stesse, in dialogo critico con il pensiero di Oskar Morgenstern e di Karl Popper. Il contributo approfondisce quindi la posizione di di Fenizio a favore dell'autonomia della macroeconomia in contrapposizione alla c.d. “microfondazione” dei fenomeni macroeconomici. Viene sottolineato inoltre il suo riconoscimento della validità euristica della *General theory* di J.M. Keynes e in particolare della teoria keynesiana del consumo di breve periodo, in quanto suscettibile di verifica empirica. Infine, il saggio esamina la critica di di Fenizio alla pretesa di neutralità della scienza economica, la sua proposta di una esplicita dichiarazione delle premesse di valore e il suo richiamo alla complessità del ruolo dell'economista contemporaneo quale studioso, docente, *advisor* e “mediatore di valori”.

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (Socio corrispondente non residente). Professore ordinario di Storia del pensiero economico presso l'Università di Torino, Dipartimento di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche ESOMAS. E-mail: giovanni.pavanelli@unito.it. Ringrazio Renata Targetti Lenti, Silvio Beretta e Teodoro D. Togati per aver letto e commentato le varie versioni di questo testo, nonché i partecipanti all'Adunanza ordinaria del 7 novembre 2024 per le loro osservazioni. Ogni eventuale lacuna o imprecisione va naturalmente attribuita allo scrivente.

PAROLE CHIAVE – Ferdinando di Fenizio; Metodo della scienza economica; Epistemologia economica; Giudizi di valore; Macroeconomia keynesiana; Modello walrasiano; Ruolo dell'economista.

ABSTRACT – This essay examines the contribution of Ferdinando di Fenizio, with particular reference to the debate on the methodology of economics and the role of the economist in contemporary societies. After outlining the principal features of the author's scientific and professional biography, it focuses on three central themes: the method of political economy, the principle of the autonomy of macroeconomics, and the relevance of value judgements in economic research. With regard to methodology, it highlights di Fenizio's view of economics as an empirical science, grounded in the formulation of “guiding hypotheses” and their experimental verification, developed in critical dialogue with the thought of Oskar Morgenstern and Karl Popper. The essay then explores di Fenizio's defence of the autonomy of macroeconomics in opposition to the so-called “microfoundations” of macroeconomic phenomena. It further emphasises his recognition of the heuristic validity of J.M. Keynes' *General theory* and in particular of the Keynesian short-run theory of consumption, as it is susceptible of empirical testing. Finally, the essay examines di Fenizio's critique of the alleged value neutrality of economics, his proposal for an explicit declaration of underlying value premises and his emphasis on the complexity of the contemporary economist's role as scholar, teacher, adviser and “mediator of values”.

KEYWORDS – Ferdinando di Fenizio; Methodology of economics; Economic epistemology; Value judgements; Keynesian macroeconomics; Walrasian model; Role of the economist.

1. ASPETTI DELLA BIOGRAFIA SCIENTIFICA E PROFESSIONALE

Ferdinando di Fenizio è stato senza dubbio uno dei più innovativi e autorevoli economisti italiani della seconda metà del Novecento.¹ Nato nel 1906 da una famiglia di antiche tradizioni piemontesi,² aveva compiuto gli studi liceali ad Alessandria. Conseguita la maturità, difficoltà economiche familiari lo indussero a iniziare a lavorare, ancora diciottenne, presso la sede di Biella della Banca commerciale italiana. Nel 1928 ottenne quindi il trasferimento presso la sede centrale della BCI a Milano, per passare l'anno successivo all'Ufficio studi.

¹ Sul contributo scientifico e professionale di Ferdinando di Fenizio (Torino, 1906-Milano, 1974) si vedano: Talamona (1975); Lenti (1976).

² La madre, Cecilia Sella, era sorella dell'economista Emanuele Sella.

Contestualmente all'impegno lavorativo, indubbiamente gravoso, egli portò a termine con ottimi risultati gli studi universitari. Iscrittosi alla facoltà di Giurisprudenza di Genova, presso la quale insegnava lo zio Emanuele Sella, si laureò con lode nel novembre del 1928. Due anni più tardi conseguì quindi una seconda laurea in Scienze politiche. In questo periodo, così rilevante per la sua formazione intellettuale, furono cruciali i collegamenti con gli economisti della "Scuola di Torino": in particolare Luigi Einaudi e Attilio Cabiati.

Nel 1933, grazie anche all'interessamento di Einaudi, iniziava a collaborare come assistente volontario presso l'Istituto di statistica dell'Università "Luigi Bocconi", all'epoca diretto da Giorgio Mortara e, successivamente, sempre alla Bocconi, presso l'Istituto di Economia. A Milano di Fenizio stabilì ben presto un vero e proprio sodalizio intellettuale con altri giovani studiosi di scienze economiche (tra questi, in particolare, Libero Lenti e Carlo Pagni) e con Roberto Tremelloni, pubblicista critico del fascismo nonché animatore instancabile di iniziative editoriali, tramite la casa editrice Aracne, da lui fondata. Tra queste, «Borsa», quindicinale di informazione sui mercati finanziari e «L'Industria Lombarda», un settimanale politico-industriale. Di Fenizio collaborò attivamente a entrambe le riviste; prese parte inoltre, sempre con Libero Lenti e Tremelloni, al "Gruppo amici della razionalizzazione" un'iniziativa "eterodossa" che raccolse giovani di diverse convinzioni «che anelavano a una maggiore libertà di espressione» (Lenti, 1976, p. 4).³ A partire dal 1931, inoltre, aveva iniziato a pubblicare a ritmi serrati recensioni e articoli, aventi per oggetto inizialmente tematiche monetarie e creditizie, su alcune tra le più qualificate riviste scientifiche italiane.

Nel febbraio 1935 venne quindi chiamato presso l'Ufficio studi della Montecatini. L'evoluzione della sua attività professionale influì anche sulla sua attività di ricerca, che si andò focalizzando nella seconda metà degli anni Trenta sull'analisi delle tematiche di economia industriale – con particolare riferimento al comparto chimico – e di microeconomia teorica e applicata, nonché sullo studio delle varie tipologie di economia "regolata". Su questi temi egli pubblicò nella seconda metà anni Trenta diversi saggi e monografie caratterizzati da notevole originalità e spessore analitico.

Questa intensa attività scientifica gli consentì una rapida progressione in ambito accademico: dopo la libera docenza in Scienza bancaria conseguita del dicembre del 1934, nel dicembre del 1939 veniva nominato professore straordinario di economia politica corporativa presso l'Università di

³ Sull'attività intellettuale e scientifica di di Fenizio a Milano presso l'Università Bocconi cfr. Romani (2023).

Palermo. Nel novembre 1941 ottenne quindi il trasferimento alla cattedra nella stessa disciplina presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Ferrara. Fu successivamente docente, dopo una breve permanenza a Parma, presso l'ateneo di Pavia, dove insegnò dal 1944 al 1957. Nel 1958 venne chiamato alla cattedra di politica economica dell'Università Bocconi di Milano, dove rimase fino al dicembre 1964, quando si trasferì alla Facoltà di giurisprudenza dell'Università statale di Milano, presso la quale insegnò fino al 1974.⁴

Nel secondo dopoguerra di Fenizio assunse la direzione de «L'Industria», che divenne sotto la sua guida uno dei più autorevoli periodici di economia in Italia, nonché importante canale di trasmissione dei più recenti dibattiti teorici e metodologici svoltisi in ambito internazionale.⁵ Fu tra i fondatori del quotidiano economico «24 Ore» – insieme con Piero Colombi, Libero Lenti e Roberto Tremelloni – e di «Mondo Economico» (Bairati e Carrubba, 1990). Negli anni '50 e '60 svolse inoltre una importante funzione di divulgatore economico e di *opinion maker* commentando fatti economici e problematiche di *policy* su «La Stampa» e nell'ambito di trasmissioni radiofoniche che ebbero largo seguito.

A partire dagli anni '40 assunse importanti incarichi pubblici: nel 1945 fu segretario della Commissione economica del CLN Alta Italia; negli anni '50 contribuì alla nascita dell'ISCO, di cui fu anche presidente, e collaborò attivamente alle politiche di programmazione in Italia. Fu membro effettivo dell'Accademia Nazionale dei Lincei, nonché socio corrispondente (dal 1961 membro effettivo) dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere.

A questa impegnativa attività accademica e istituzionale egli affiancò costantemente una complessa riflessione teorica: fu tra i primi a diffondere in Italia la conoscenza delle teorie keynesiane, in relazione alla sua attività di direttore de «L'Industria» e attraverso varie pubblicazioni (di Fenizio, 1948; Id., 1949b); si occupò in modo approfondito, come si vedrà in seguito, di metodologia della scienza economica e di epistemologia, promuovendo tra l'altro la traduzione e la pubblicazione, presso la casa editrice della rivista da lui diretta, di alcune tra le opere principali di Karl Popper; analizzò i

⁴ Presso l'Università statale di Milano di Fenizio insegnò per un triennio Scienza delle finanze per poi riprendere nel 1968 l'insegnamento dell'Economia politica. Cfr. Brosio e Pignone (2023).

⁵ Su questo punto si veda in particolare: Bagella (1986); Talamona (1987); Masini (2023), pp. 78-81.

presupposti teorici degli interventi di politica economica e i problemi strutturali dei sistemi economici, con particolare riferimento al caso italiano.

Di Fenizio è stato dunque un autore caratterizzato da rilevante originalità e pluralità di interessi: la sua riflessione teorica affronta aspetti centrali del dibattito contemporaneo e il suo contributo di *policy* si confronta con tematiche di fondo dell'economia e della società italiana del Novecento. Non sorprende dunque che, sia pure in modo non sistematico, sia stato oggetto in questi anni di diversi studi. Basti menzionare i lavori di Giuseppe Garofalo, Michele Bagella e Mario Talamona sull'indirizzo editoriale de «L'Industria» sotto la direzione del nostro autore e sulle tematiche innovative veicolate dalla stessa, a iniziare dal dibattito keynesiano e da questioni epistemologiche (Garofalo, 1984; Bagella, 1986; Talamona, 1987); di Giorgio Lunghini e Renata Targetti Lenti sul ruolo svolto da di Fenizio nella trasmissione del contributo teorico di Keynes in Italia (Lunghini e Targetti Lenti, 2004) di Tiziana Foresti sulla partecipazione dello stesso alla *Commissione nazionale per la programmazione economica* nella prima metà anni '60 (Foresti, 2008).

Di recente, un importante stimolo a nuove ricerche è derivato dalla messa a disposizione presso l'Archivio della Fondazione L. Einaudi di Torino, a seguito di donazione da parte della famiglia, di un'ampia raccolta di carte e di corrispondenza inedita di di Fenizio che fa riferimento all'attività scientifica e professionale del nostro autore.

Le ricerche rese possibili anche sulla base di questa documentazione hanno trovato un primo sbocco nel 2023 in un numero monografico de «Il Pensiero Economico Italiano» dal titolo *Programmazione economica e dibattito keynesiano in Italia: Ferdinando di Fenizio*, con diversi contributi (Pavanelli, a cura di, 2023).⁶

In questa sede ci soffermeremo in sintesi su tre tematiche, tra loro strettamente legate, centrali nella riflessione del nostro autore: il metodo dell'economia politica; il principio di autonomia della macroeconomia; la rilevanza dei giudizi di valore nella scienza economica e il ruolo dell'economista.

⁶ Il numero monografico contiene saggi di Fabio C. Bagliano, Silvio Beretta, Fabrizio Bientinesi, Giorgio Brosio, Fabio Masini, Fiorenzo Mornati, Giovanni Pavanelli, Stefano Pignero, Marzio Achille Romani, Alberto Sdravovich, Renata Targetti Lenti, Pietro Terna e Teodoro D. Togati.

2. IL METODO DELL'ECONOMIA POLITICA

La riflessione di di Fenizio sul metodo della scienza economica, pur sviluppandosi soprattutto negli anni della maturità, è presente, con spunti a tratti originali, già nei primi scritti degli anni '30 dedicati alle problematiche microeconomiche, con particolare riferimento alle forme di mercato “intermedie” tra concorrenza perfetta e monopolio. In essi si percepisce la tensione del nostro autore tra l'aspirazione a elaborare, utilizzando un metodo prevalentemente deduttivo, costruzioni logicamente rigorose e l'esigenza di tener conto dell'osservazione empirica circa l'effettivo funzionamento dei mercati al fine di colmare le lacune delle costruzioni teoriche, migliorandole così in modo sostanziale (di Fenizio, 1942).⁷

Per una prima trattazione d'insieme occorre tuttavia attendere il manuale *Economia politica*, la cui prima edizione viene data alle stampe nel 1949 (di Fenizio, 1949b). In quest'opera, l'impostazione metodologica alla quale fa riferimento di Fenizio è, prevalentemente, quella logico-deduttiva elaborata da Carl Menger e ripresa da vari autori di orientamento austriaco, nonché da Lionel Robbins. Compito dell'economista, scriveva di Fenizio, era quello di elaborare, mediante l'osservazione e la classificazione, determinati “tipi” (ad esempio l'impresa rappresentativa) e di individuarne i caratteri essenziali. A questo punto:

costru[iti] pazientemente [...] i “tipi” economici e introdotte le ipotesi sul comportamento degli stessi, l'economista, procedendo per deduzione, giunge a scoprire uniformità economiche che prima ignorava. In questa fase del suo processo mentale l'economista, che ha avuto occhio per la realtà mentre creava i suoi simboli e mentre avanzava le sue ipotesi, procede senza preoccuparsi troppo dei fenomeni empirici. Suo scopo in sostanza è individuare quali altre leggi o uniformità siano applicabili [...] Per solito, le leggi applicate sono quelle del ragionamento logico-deduttivo, in senso cartesiano (ivi, pp. 23-24).

A partire dai primi anni '50, il pensiero di di Fenizio sul tema si viene tuttavia articolando e approfondendo, in particolare a seguito di un'attenta riflessione critica del punto di vista del *Wiener Kreis* e, contestualmente, dei

⁷ Su questo punto si veda anche Bientinesi e Pavanelli (2023), in particolare pp. 30-31.

contributi di due tra i maggiori studiosi di epistemologia a lui coevi: Oskar Morgenstern e Karl Popper.⁸

Economista austriaco rifugiatosi dopo il 1938 a Princeton, Morgenstern è noto soprattutto quale coautore, insieme con John Neumann, di *Theory of games and economic behavior* (1944). Diversi e pioneristici sono stati tuttavia anche i suoi studi sul metodo. Ed è a questi che di Fenizio ha dedicato un ampio saggio pubblicato nel 1952 in due fascicoli successivi de «L'Industria» (di Fenizio, 1952).

Morgenstern, ricorda dunque di Fenizio, pur avendo collaborato con autori della Scuola austriaca, considerava l'economia una scienza empirica, in contrapposizione a Ludwig von Mises, che la riconduceva a una branca della logica, una disciplina le cui proposizioni in quanto tali non erano soggette a verifica o falsificazione. Non solo: pur ritenendo che ogni scienza fosse caratterizzata da un proprio metodo di ricerca e non contestando di per sé la partizione tra scienze della natura e scienze sociali, Morgenstern riteneva cruciale, ricorda di Fenizio, «non precludere all'economista la possibilità (negando l'opportunità) di ampi studi epistemologici e metodologici riguardanti altri rami del sapere» (ivi, p. 43). Un passo, questo, significativo in quanto prefigura per certi aspetti il complesso lavoro di ricerca svolto negli anni successivi dallo stesso di Fenizio e sfociato nel 1958 ne *Il metodo dell'economia politica e della politica economica* (primo volume de *Le leggi dell'economia*: di Fenizio, 1958). In esso, infatti, le prime «lezioni» sono dedicate al metodo della fisica e a quello della biologia.

Nel saggio del '52 di Fenizio condivide punti centrali dell'analisi dello studioso austriaco, in particolare la sua concezione dell'economia come scienza empirica. Con riferimento ad altri aspetti indubbiamente centrali, come i rapporti metodologici tra scienze naturali e sociali, di Fenizio preferisce peraltro lasciare sospeso il giudizio; un indicatore del fatto che la sua riflessione su queste tematiche era ancora in pieno svolgimento.⁹

⁸ A di Fenizio va riconosciuto inoltre il merito di aver richiamato l'attenzione degli studiosi italiani, sempre tramite la rivista da lui diretta, sul contributo di Felix Kaufmann, filosofo del diritto e sostenitore, tra l'altro, della tesi che le scienze sociali dovessero essere incluse tra le scienze empiriche. Cfr. di Fenizio (1951a). Il saggio include la traduzione delle tesi conclusive esposte da Kaufmann nella sua opera principale, *Methodology of the social sciences* (1944), accompagnate da ampi commenti e note esplicative dello stesso di Fenizio.

⁹ In particolare, di Fenizio osservava che «la questione dei rapporti metodologici fra scienze naturali e scienze sociali [era] piuttosto accantonata che risolta dal Morgenstern». E

Nello stesso saggio non mancano i riferimenti a Popper. In particolare, di Fenizio richiama, condividendolo, il suggerimento, espresso da quest'ultimo in *The poverty of historicism*, circa l'opportunità di servirsi nell'attività di ricerca delle analogie tra il metodo delle scienze naturali e quello delle scienze sociali, almeno fino a quando tale procedura si fosse rivelata utile, «senza lasciarsi scoraggiare dal fatto che [la stessa avesse] condotto fuori strada alcuni ricercatori» (ivi, p. 43).

L'attenzione nei confronti di Popper è confermata del resto dal fatto che, come si è accennato, di Fenizio promosse la traduzione e la pubblicazione, di alcune tra le opere principali del filosofo ed epistemologo austriaco, un'iniziativa documentata anche da un interessante scambio epistolare tra il nostro economista e lo stesso Popper svoltosi nei primi mesi del '52.¹⁰ Tra le opere tradotte e messe a disposizione degli studiosi italiani ricordiamo in primo luogo *The poverty of historicism*, uscito originariamente su «Economica» nel 1944-1945 e di cui una versione, rivista dallo stesso autore, comparve in traduzione presso «L'Industria» nei primi tre fascicoli del 1953 e, in forma monografica, l'anno successivo per i tipi della casa editrice della

concludeva rilevando che ogni costruzione metodologica «solleva[va] dubbi» e che quella di Morgenstern non costituiva un'eccezione (di Fenizio, 1952, p. 225).

¹⁰ «Since some time», scriveva di Fenizio a Popper nel febbraio del 1952, «our review has undertaken the task of divulging the methodology by Wiener Kreis [...]. I should now like to divulgate your scientific work, in the field of economic methodology. It would be my intention to translate your article *The poverty of historicism* which appeared in *Economica* [...] and to publish it on the review *L'Industria*». Nella stessa lettera di Fenizio chiedeva al filosofo austriaco un elenco completo dei suoi scritti: «I fear I missed many of your works published on philosophical reviews» (Fondazione L. Einaudi, Archivio F. di Fenizio, f. 7, lettera di F. di Fenizio a K. Popper, Milano, 27 febbraio 1952). In una missiva del 29 marzo, a sua volta, Popper accoglieva senz'altro la proposta di pubblicazione e comunicava nel contempo allo stesso di Fenizio di aver letto «as well as I could» i saggi di quest'ultimo su Morgenstern e Kaufmann (che evidentemente gli erano stati trasmessi dal nostro) e di ritenerli «very interesting» (ivi, lettera di K. Popper a F. di Fenizio, London, 29 marzo 1952). In una successiva missiva, sempre di Fenizio confermava la prossima pubblicazione sulla sua rivista di *The poverty*, un lavoro che riteneva senza dubbio «of great interest to Italian scholars» e, nel confermare di aver ricevuto la lista degli scritti popperiani, comunicava di essere molto interessato all'articolo *Prediction and prophecy* (ivi, lettera di F. di Fenizio a K. Popper, Milano, 8 aprile 1952).

stessa rivista (Popper, 1952-1953; 1954).¹¹ Nel 1957, sempre su «L'Industria», usciva *Predizione e profezia nelle scienze sociali*, la versione in italiano di una relazione presentata da Popper presso in X Congresso internazionale di filosofia svoltosi ad Amsterdam nel 1948 (Popper, 1957); l'anno successivo la stessa ospitava *Tre concezioni della scienza umana*, pubblicato poco prima in un volume collettaneo in inglese (Popper, 1958).¹² Infine, nel 1964, era la volta di *Sulle fonti della conoscenza e dell'ignoranza*, la versione in italiano di una *lecture* tenuta qualche anno prima da Popper presso la British Academy (Popper, 1964).

Come accennato, il punto di arrivo della riflessione di di Fenizio in ambito metodologico è costituito indubbiamente da *Il Metodo dell'economia politica e della politica economica* del 1958. Esso appare l'esito di un progetto di ricerca di ampio respiro, basato su un attento confronto tra il metodo delle scienze naturali e quello dell'economia e delle scienze sociali al fine di individuare i molti punti di contatto tra le stesse, senza negare specificità e differenze. Il primo passo in questa direzione è costituito da un ordinamento non gerarchico¹³ delle discipline scientifiche in base all'oggetto della loro indagine: in primo luogo la fisica, la chimica l'astronomia e la geologia, che avevano quale loro oggetto di studio la natura "inanimata"; seguivano la biologia e le discipline affini (anatomia, fisiologia, zoologia) dirette all'analisi dei fenomeni legati alla "vita"; una terza classe era costituita dalla psicologia e dalle scienze sociali. Una quarta infine comprendeva la logica e la matematica, scienze formali fondate su «relazioni tra proposizioni» (di Fenizio,

¹¹ Nell'introdurre l'opera di Popper, di Fenizio scriveva: «Il positivista Carlo Popper, chiaro docente presso la *London School of Economics*, uno dei più illustri studiosi di metodologia delle scienze sociali, pubblicò nel '44 sulla rivista «Economica» un lungo studio intitolato *La povertà dello storicismo*. Questo ponderoso lavoro fu assai poco letto in Italia, poiché in quel torno di tempo i periodici inglesi non giungevano [...]. Siamo dunque lieti di iniziare in questo numero la traduzione in lingua italiana di quel saggio magistrale: avvertendo che in occasione di questa versione l'A. accondiscese cortesemente a rivedere il testo inglese, apportandovi quelle correzioni, anche ampie, che la sua più matura meditazione suggeriva. Il testo italiano è dunque, in certa misura, inedito» (Popper, 1953, p. 285).

¹² Si tratta della versione in italiano di *Three views concerning human knowledge* (1956). Nella versione italiana su «L'Industria» il saggio è corredato da una bibliografia degli scritti di Popper.

¹³ Di Fenizio critica esplicitamente, da questo punto di vista, l'impostazione del filosofo positivista August Comte, fautore di una classificazione gerarchica delle scienze (al vertice della quale collocava la sociologia).

1958, pp. 14-15). Le prime tre classi avevano in comune l'analisi della realtà ed erano da considerarsi «scienze empiriche». Loro obiettivo era di «spiegare e predire gli avvenimenti» al fine – riprendendo un concetto già espresso da Menger nelle sue *Untersuchungen* – di «dominarli». ¹⁴ La matematica e la logica facevano invece riferimento a «ciò che è postulato dal pensiero» e non si occupavano della verifica empirica dei propri enunciati.

Stabilita questa rete concettuale, di Fenizio, richiamandosi a Morgenstern, non ha dubbi nel ricomprendere l'economia politica tra le scienze empiriche. Da questo punto di vista, la contrapposizione con Mises è netta. Più precisamente, scrive di Fenizio, l'economia politica era da considerarsi una «scienza empirica positiva»; il suo obiettivo era di analizzare la realtà «quale cade sotto i nostri sensi». Essa era affiancata dalla politica economica quale «scienza empirica normativa» (di Fenizio, 1958, p. 20).

In contrapposizione con la Scuola storica tedesca e richiamandosi su questo punto a Popper, di Fenizio ritiene che, pur tenendo conto delle specificità delle varie discipline, sia individuabile una sostanziale unità di metodo tra le varie scienze empiriche e, citando esplicitamente *The poverty of historicism*, lo riconduce al “metodo delle ipotesi”: «spiegazione causale, previsione, sperimentazione» (ivi, p. 21). ¹⁵

Da qui l'opportunità per l'economista di conoscere, almeno nelle linee essenziali, il metodo di analisi delle scienze della natura. Non a caso, è questo l'oggetto dei primi capitoli del volume del 1958, a iniziare dal metodo della fisica (*Lezioni 2 e 3*). E appare significativo che, nell'aprire la trattazione, di Fenizio menzioni un punto che verrà ripreso con riferimento ai giudizi di valore: nessuno scienziato, in quanto essere umano, è indifferente di fronte alla realtà. Ne segue che nessuna scienza, nemmeno la fisica, può essere considerata neutrale di fronte al suo oggetto (ivi, p. 28). Un ruolo cruciale, afferma di Fenizio, veniva svolto, in tale ambito, dai cosiddetti “protopostulati”, ovvero «ipotesi molto generali che il ricercatore tacitamente assume senza neppure specificarle, prima di formulare il suo problema», in quanto ritiene che siano accettate dalla generalità degli studiosi (ivi, p. 170).

Tra gli aspetti della ricerca nelle scienze della natura che possono essere utili per l'economista, di Fenizio richiama il fatto che in esse ogni indagine

¹⁴ Il concetto di dominio delle scienze sulla realtà, chiarisce peraltro di Fenizio, aveva carattere prevalentemente intellettuale e non implicava necessariamente la possibilità di modificare gli eventi (di Fenizio, 1958, p. 16).

¹⁵ Di Fenizio ricorda a tale proposito come anche Alfred Marshall nei suoi *Principi* fosse sostenitore del metodo sperimentale.

doveva partire da “ipotesi-guida” in grado di sorreggere e alimentare le indagini. Tali ipotesi, a loro volta, dovevano essere verificabili. Solo a questo punto assumeva rilevanza la fase di raccolta e di esame dei “fatti”.

In fisica era certamente possibile effettuare esperimenti “controllati” e, nel caso in cui l’ipotesi avesse superato il *test*, essa veniva accolta, sia pure provvisoriamente, nel “tessuto della scienza”. Una singola falsificazione avrebbe dovuto portare ad abbandonare l’ipotesi teorica ma, ricorda di Fenizio, anche in fisica difficilmente questo avveniva: gli studiosi di scienze naturali (non solo gli economisti, dunque!) erano «conservatori» e tendevano a mettere in atto strategie di difesa (ivi, pp. 52-53).

Per quanto ardue, le problematiche delle scienze inanimate appaiono a di Fenizio meno complesse di quelle affrontate dalla biologia, disciplina che analizzava strutture o gruppi di strutture viventi caratterizzate dalla «complessità organizzata» (ivi, p. 94). Da questo punto di vista, analogamente a Marshall, egli riteneva che essa presentasse molti punti di contatto con la sociologia e l’economia politica.

Una volta delineate le peculiarità metodologiche delle discipline di maggiore interesse per l’economista, chiarisce tuttavia di Fenizio, sarebbe stata «impresa vana e sconsiderata» applicare *tout court* il metodo della fisica all’economia», così come sarebbe stato sbagliato sperare di pervenire a scoperte rivoluzionarie servendosi di «dubbe analogie biologiche» (ivi, p. 121).

Tra le ragioni di tale *caveat*, la più importante, per di Fenizio, aveva a che fare con l’ipotesi di invarianza della realtà studiata: «L’ipotesi di invarianza della realtà economica non regge se non a breve periodo; e qualche volta si hanno anche entro brevi periodi di tempo mutamenti così profondi della realtà empirica da richiedere la formulazione di nuove proposizioni universali sintetiche» (ivi, p. 115).

E ancora: «L’economia politica accoglie uniformità a validità più o meno limitata nel tempo e nello spazio. E poiché l’economia politica è una scienza che rivolge la sua attenzione a una “realtà” mutevole, ne discende che, inevitabilmente, la maggior parte delle leggi proposte e verificate dall’economista sarà soggetta a mutamenti» (ivi, p. 268).

Nell’economia, dunque, le sole uniformità che potevano essere oggetto di indagine scientifica e di verifica a livello empirico erano quelle che avevano luogo nel breve periodo.¹⁶ In altri termini, in contrapposizione con quanto

¹⁶ Di Fenizio richiama a tale proposito l’analogia tra l’economia e la biologia: anche in quest’ultima disciplina l’ipotesi di invarianza della realtà non poteva essere avanzata se non in via provvisoria.

sostenuto dalla Scuola classica inglese, di Fenizio riteneva che, con riferimento alla scienza economica, non fosse possibile individuare leggi universali valide in ogni tempo e spazio. Era quanto sostenuto anche dagli autori della Scuola storica tedesca, in particolare da Roscher e da Schmoller; ed è interessante notare che, pur molto lontano dall'impostazione metodologica di tale gruppo, su questo punto particolare di Fenizio dia ragione a questi ultimi (*ibidem*).

Di Fenizio respinge invece con decisione, ritenendole, analogamente a Popper, prive di scientificità, le pretese di individuare "leggi evolutive della società" avanzate dalla stessa Scuola storica. Con riferimento alle correnti di pensiero tra fine Ottocento e inizio Novecento, egli condivide in larga misura la concezione dell'economia propria di Alfred Marshall e John Neville Keynes.¹⁷

Analogamente alle scienze naturali, anche in economia assumevano un ruolo importante i "protopostulati", ipotesi implicite adottate dagli studiosi alle quali si è fatto riferimento in precedenza. Tra queste, vi era l'ipotesi della massimizzazione, elaborata tra i primi da Carl Menger. Sul fatto che tale "protopostulato" fosse realistico, scrive di Fenizio, si poteva decidere solo mediante verifiche sperimentali (ivi, p. 172).

Il problema, lamenta di Fenizio, era che molte costruzioni economiche erano ancorate in modo insufficiente ai fatti e risultavano prive di verifica empirica: «molti studiosi di economia non si curano affatto di sottoporre a verifica le loro leggi ipotetiche» (ivi, p. 198).

Questa lacuna non era casuale: molti tra gli economisti ritenevano che le leggi economiche non dovessero o, in alternativa, non potessero essere oggetto di verifica. Nel capitolo ottavo del suo volume sul metodo, di Fenizio sottopone a critica serrata queste argomentazioni. In particolare richiama, negandola, la pretesa dei deduttivisti che la scienza economica "pura" non avesse bisogno di verifica in quanto disciplina affine alla logica. Critica contestualmente anche la tesi che i fenomeni economici fossero retti da rapporti di interdipendenza e non si prestassero dunque a relazioni causali, neppure di tipo probabilistico, nonché la tesi che le leggi economiche

¹⁷ Di Fenizio, in particolare, apprezza e condivide la definizione data da Marshall all'economia politica quale "studio del genere umano negli affari ordinari della vita": «Intesa in questo modo», scriveva, «l'economia politica può bene svilupparsi come *scienza di ciò che è*, come *scienza positiva*» (di Fenizio, 1958, p. 141).

dovessero in via prioritaria “spiegare” la realtà e solo in via subordinata svolgere una funzione previsiva.¹⁸

Anche la difficoltà e, in qualche caso, l'impossibilità pratica di condurre esperimenti nei quali mantenere sotto controllo i possibili elementi perturbatori, non inficiava, sempre secondo di Fenizio, il fatto che verifiche sperimentali potessero comunque essere effettuate: «astronomia e geologia», osservava, «non compiono esperimenti “controllati”; e pur tuttavia verificano le loro leggi» (ivi, p. 210).¹⁹

In conclusione, l'economista, come ogni altro scienziato, doveva «industriarsi a verificare le leggi che egli stesso propone[va] o che altri [avessero] sottoposte al suo vaglio critico (di Fenizio, 1960b, p. 10).

3. LA RIFLESSIONE SUL PRINCIPIO DI AUTONOMIA DELLA MACROECONOMIA

Vi è un ampio consenso fra gli studiosi sul fatto che la *General theory* di John Maynard Keynes (1936) ponga le basi della macroeconomia quale disciplina autonoma rispetto alla microeconomia.

Nella teoria macroeconomica *mainstream* (in particolare nell'ambito della riflessione teorica dei “Nuovi economisti classici”, tuttavia, la specificità della macroeconomia viene negata. Quello che viene proposto è di “microfondare” i fenomeni aggregati, riconducendoli al comportamento e alle scelte di individui “rappresentativi”, guidati da criteri di ottimizzazione.²⁰

Questo processo di “svuotamento” del principio di autonomia della macroeconomia ha avuto inizio, di fatto, già a partire dalla fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 con la c.d. “Sintesi neoclassica”, il paradigma

¹⁸ È erroneo, scrive di Fenizio, ritenere che l'atto di “spiegare” sia molto diverso dall'atto di “prevedere”: «Chi sa spiegare quali connessioni causali uniscano certi avvenimenti, sa anche prevedere alcuni di essi, accadendo i primi» (ivi, p. 204).

¹⁹ Il fatto che un grande economista come Keynes esponesse nei propri scritti “leggi psicologiche” senza verificarle (è il caso della funzione del consumo) non poteva essere portato come esempio: «Questo modo di procedere del Keynes è proprio degli scienziati geniali; che s'affrettano a manifestare le loro “intuizioni” ben di rado attardandosi a verificarle. Ciò che tuttavia è concesso a un genio (ammonisce un motto latino) non è concesso all'uomo comune [...] E poiché nella stragrande maggioranza gli economisti sono uomini comuni, vale quanto si disse nella nostra metodologia: cioè, che essi devono attardarsi a verificare le leggi ipotetiche da loro proposte» (di Fenizio, 1960c, pp. 24-25, nota 3).

²⁰ Cfr., tra gli altri, Lucas e Sargent (1979).

che si propose di riconciliare il contributo di Keynes con la tradizione teorica pre-keynesiana e che ha avuto tra i suoi rappresentanti più autorevoli John Hicks, Franco Modigliani e Paul Samuelson. Come richiamato di recente, è questo l'approccio seguito da Samuelson nel suo famoso e influente manuale *Economics*, la cui prima edizione venne pubblicata nel 1948 (Samuelson, 1948).²¹ In esso, infatti, l'economista statunitense attribuisce al modello di equilibrio economico generale walrasiano (EEG) la funzione di *benchmark*, di strumento concettuale essenziale per «fornire una descrizione del funzionamento “normale” di un'economia» (Togati, 2023, p. 48).

Al contrario, di Fenizio, pur ritenendo il modello EEG uno strumento concettuale stimolante a livello teorico, lo considera poco utile per comprendere l'effettivo funzionamento dei sistemi economici contemporanei, caratterizzati da *imperfect competition*, istituzioni finanziarie e monetarie complesse, ruolo cruciale del settore pubblico. Esso in particolare era troppo astratto per poter essere sottoposto a verifica empirica e non poteva certamente essere alla base di interventi di politica economica.

Inoltre, di Fenizio condivideva i rilievi di Keynes con riferimento alle *fallacies of composition*, le problematiche derivanti da un'applicazione acritica degli schemi concettuali propri della microeconomia al funzionamento dell'economia nel suo complesso (con particolare riferimento al c.d. “paradosso del risparmio” nonché agli effetti a livello aggregato del tesoreggiamento) (Beretta e Targetti Lenti, 2023).

Queste considerazioni inducono il nostro autore a non includere la trattazione del modello EEG nel suo manuale, già citato, *Economia politica* (I ed. 1949b, II ed. 1951): «Dopo il 1870 i sistemi economici concreti si sono profondamente modificati, distanziandosi sempre più da quella struttura atomistica che può coonestare l'ipotesi della “libera concorrenza universale”. Ne segue che la teoria dell'EEG ha perduto ancora terreno come strumento conoscitivo» (di Fenizio, 1949b)²²

In contrapposizione con il modello walrasiano, di Fenizio sottolinea la validità euristica della *General theory* di Keynes quale contributo di economia “positiva”: in essa vengono proposte leggi teoriche di breve periodo, quali la funzione del consumo, che, a causa della ipotesi di non invarianza dei sistemi economici nel tempo, sono per il nostro autore, come si è visto, le uniche suscettibili di verifica a livello empirico.

²¹ Cfr. su questo punto l'analisi di Togati (2023).

²² Si cita dalla seconda ed. del 1951, p. 447.

Su questo punto, invero cruciale, la posizione di di Fenizio si distingueva nettamente dalla teoria *mainstream* a lui contemporanea, che al contrario poneva l'accento su leggi empiriche di lungo periodo.

È in questo quadro che vanno lette le critiche puntuali di di Fenizio nei confronti della teoria del consumo basata sull'ipotesi di “reddito permanente” (un concetto di lungo periodo) esposta da Milton Friedman in *A theory of the consumption function*, la sua monografia sul tema pubblicata nel 1957. Scriveva di Fenizio:

Quando discutevamo, nel primo volume di questa serie, di questioni metodologiche, abbiamo avuto modo, ben spesso, di riferirci a “teorie vuote”; oppure “camminate in aria”. Le ipotesi del Friedman possono esemplificare, almeno per quanto ne sappiamo finora, quel giudizio. Non si hanno osservazioni empiriche che possano contraddire il suo modello. Come infatti determinare, nell'ambito del “reddito misurato”, la cosiddetta “componente permanente” e la “componente transitoria”, globalmente considerata? Come può stabilirsi il valore dei “servizi” dei beni durevoli, da aggiungere ai beni di consumo non durevoli? Sappiamo poi che – ignoti i procedimenti per individuare questi correlati empirici – il modello proposto non può essere verificato; e il suo valore euristico è piuttosto ridotto (di Fenizio, 1960b, p. 95).²³

4. IL RUOLO DEI GIUDIZI DI VALORE E I COMPITI DELL'ECONOMISTA

Come si è già accennato, per di Fenizio nessuna scienza empirica, compresa la fisica, può essere considerata *value-neutral*. Ogni scienziato, infatti, osserva il nostro, esprime proprie valutazioni rispetto alla realtà ed è caratterizzato da un proprio insieme di norme e da un «individuale sistema di ideali», di regola, anche se non sempre, connesso con gli ideali della collettività alla quale appartiene (di Fenizio, 1958, p. 29).

Nelle scienze, inclusa la fisica, afferma di Fenizio, le valutazioni degli scienziati influivano sia sulla scelta dei problemi da affrontare sia sulla individuazione delle ipotesi-guida adottate (definite, nella letteratura epistemologica contemporanea, “bordering research activities”). In diversi casi, si inserivano anche all'interno del processo di ricerca (ivi, p. 162).

²³ Sull'analisi della funzione aggregata di consumo da parte di di Fenizio cfr. Bagliano (2023).

Questa tematica si applica a maggior ragione all'economia politica: «I fatti che studia l'economia non sono, per solito, eventi privi di valore. Sono valutazioni» (ivi, p. 156). Su molte questioni gli economisti erano divisi non soltanto perché «avanza[vano] previsioni differenti» ma perché «parti[vano] da differenti premesse generali di valore» (ivi, p. 158). Anche in questo ambito un ruolo cruciale viene svolto dai cd. “protopostulati”: ad esempio l'ipotesi di massimizzazione o quella di razionalità.

Come nelle scienze naturali, i giudizi di valore, peraltro, non influenzavano solo le ipotesi-guida dell'economista e la scelta dei problemi da studiare: spesso entravano anche all'interno delle varie fasi del processo di investigazione scientifica.²⁴

Quale dunque l'approccio corretto? Diversi autori e in particolare Milton Friedman, fautore di una scienza economica rigorosamente “positiva”, aderivano, ricorda di Fenizio, al precetto metodologico di escludere *a priori* ogni tipo di *value judgement* da parte dello scienziato (Friedman, 1953).

L'aspirazione a una scienza *value-neutral*, ricorda di Fenizio, era in effetti molto diffusa tra gli studiosi negli anni '20 e '30 del Novecento: «Gli economisti appartenenti alla mia generazione furono educati a concepire l'economia politica come scienza “neutrale”; come scienza di mezzi e non di fini; tale da potersi coltivare, in certo modo, allontanandosi parecchio dalla realtà corrente, quasi dal mondo dei vivi» (di Fenizio, 1960a, p. 583).

Ora, è un fatto che in un contesto di sistemi di governo dittatoriali o totalitari, la rivendicazione della neutralità della scienza può essere considerata (e ha svolto in effetti questo ruolo soprattutto negli anni tra le due guerre) come una “strategia difensiva” da parte degli studiosi, volta a preservare il “core” della scienza da ingerenze e “invasioni di campo” da parte del potere politico.²⁵

²⁴ «Le preferenze di valore non abbandonano il fisico mentre svolge le sue investigazioni; non abbandonano il biologo; perché mai si dovrebbe esigere che abbandonino l'economista; proprio l'economista che volgendo la sua attenzione a relazioni fra eventi umani è in più forte tentazione d'esprimere a loro riguardo giudizi di valore?» (di Fenizio, 1958, pp. 162-163).

²⁵ Cfr. anche quanto richiamato da Libero Lenti nella sua commemorazione dell'amico e collega presso l'Accademia dei Lincei: «Non c'era altro da fare in quel momento che *cultiver notre jardin* e di coltivarlo con un tecnicismo che lasciasse scarse possibilità alle incursioni dei politici» (Lenti, 1976, p. 4). Si veda anche quanto osservato di recente con riferimento alle posizioni assunte dagli studiosi del Circolo di Vienna: «In the social turmoil of the first half of the twentieth century, the Vienna Circle hoped that science could be a refuge for objective

Il “precetto di neutralità” appare tuttavia a di Fenizio – che su questo punto fa esplicito riferimento al noto filosofo statunitense Morris R. Cohen – «irraggiungibile e dannoso» (di Fenizio, 1958, p. 158):²⁶ irraggiungibile in quanto ogni scienziato, essendo un essere umano, ha le proprie preferenze; dannoso in quanto induce gli studiosi a «mascherare» le proprie premesse di valore utilizzando termini ambigui, con il risultato di favorire la diffusione di giudizi impliciti e non sottoposti a critica.

La soluzione, dunque, sostiene con forza di Fenizio, era quella di percorrere «la via opposta», suggerita anche dall'economista svedese Gunnar Myrdal (Myrdal, 1953): quella non solo di consentire, bensì di «raccomandare» all'economista di manifestare, prima di iniziare la propria indagine scientifica, le proprie «premesse di valore; quelle che [avevano] presieduto alla “scelta” del problema da investigare» (di Fenizio, 1958, p. 160).²⁷

In questo modo, scrive sempre di Fenizio, l'economia non avrebbe visto compromesso il proprio carattere di scienza “positiva”: in misura non maggiore, in ogni caso, di quanto accadeva alla biologia o alla fisica in analoghe circostanze. D'altra parte, sarebbe risultato facilitato il controllo, da parte degli altri studiosi, della procedura seguita e dei risultati ottenuti, a tutto vantaggio della ricerca scientifica, intesa come «attività essenzialmente collettiva» (ivi, p. 160).

Una volta manifestate apertamente le proprie premesse di valore, comunque, gli studiosi erano tenuti a sottoporre le leggi individuate all'onere della verifica empirica, rendendo note le tappe seguite nel processo di investigazione. Il punto cruciale era quello di permettere ad altri studiosi che non condividevano determinate premesse di «esercitare il più ampio e aperto controllo» delle costruzioni teoriche proposte (ivi, p. 163).

Scrivendo di Fenizio: «L'eliminazione dei valori dalle costruzioni scientifiche per l'economia politica non avviene formulando propositi di “obiettività” che riuscirebbero vani, quivi come altrove. I valori come “principio di scelta” del problema sono inevitabili, e possono influenzare il successivo processo d'investigazione» (*ibidem*).

Tra i compiti dell'economista non vi era naturalmente solo l'attività di ricerca, nella quale, come si è visto, questi era tenuto a rendere nota, in via

thinking that seemed impossible in other arenas at a time of great social conflict» (Boumans e Davis, 2010, p. 183).

²⁶ Di Fenizio cita a tale proposito a più riprese Cohen (1948).

²⁷ Ciò posto, l'economista avrebbe dovuto quindi volgere la sua ricerca «ai fenomeni economici quali essi sono; e non quali egli ritiene o spera o si augura dovrebbero essere».

preliminare e con onestà intellettuale, la propria “visione”. Non meno importante era l'attività di docente nelle aule universitarie, una funzione che lo studioso era tenuto ad assolvere «nell'interesse della società» e che presupponeva una non facile «corrispondenza di intelletto e di intenti fra docenti e allievi» (di Fenizio, 1949b, p. 32).²⁸ Tale attività implicava l'esigenza di impegnarsi a redigere, o ad aggiornare almeno una volta ogni decennio, trattati sistematici, in sostituzione di quelli ereditati dal passato. L'obiettivo in ogni caso non doveva essere quello di esporre in forma monografica la sintesi delle proprie ricerche più originali ma di offrire un quadro aggiornato della disciplina. Questo impegno, certamente gravoso in considerazione della crescente complessità della scienza economica, non poteva essere sostituito dall'adozione da parte del docente di uno dei pur ottimi manuali pubblicati all'estero. Ogni sistema economico infatti, scriveva di Fenizio, presentava problematiche specifiche, tali da richiedere trattazioni differenziate e adattamenti al contesto nel quale gli allievi avrebbero dovuto operare.²⁹ La centralità dell'attività di insegnamento per il nostro autore è del resto comprovata dalle testimonianze dei suoi allievi (tra questi Mario Monti, Alberto Sdravovich e Francesco Forte) che hanno documentato l'efficacia e, anche, il fascino delle sue lezioni, nonché la sua capacità di trasmettere in modo chiaro e coinvolgente nozioni complesse e strumenti interpretativi fondanti (Cfr. Beretta e Targetti Lenti, 2023, p. 148).³⁰

In un denso scritto redatto quale discorso inaugurale per l'a.a. 1960-1961 presso l'Università Bocconi, e pubblicato sul «Giornale degli Economisti», di Fenizio ritornava quindi sul tema a lui caro della rilevanza dei valori per

²⁸ I brani citati sono tratti da un'appendice inserita al termine del capitolo introduttivo (pp. 31-40). Essa riprende il testo di una prolusione presentata dallo stesso di Fenizio presso l'Università di Palermo e pubblicata nel 1949: di Fenizio (1949a).

²⁹ L'inclusione, ad esempio, nell'ambito di una trattazione di sintesi della teoria del ristagno di Hansen, scriveva di Fenizio, era appropriata al contesto statunitense. In Italia sarebbe stata ben poco utile per gli allievi «destinati a operare, nella maggior parte dei casi, nel sistema economico che li circonda» (di Fenizio, 1949b, p. 34).

³⁰ Un'interessante testimonianza dell'attività svolta da di Fenizio quale docente di economia presso l'Università statale di Milano è costituita da un articolo pubblicato dallo stesso su «L'Industria» nel 1969 (di Fenizio, 1969). In esso il nostro autore ricordava come il corso di cui era titolare comprendesse non solo lezioni istituzionali tenute in aula (ben ottanta, nel corso dell'intero anno accademico) ma anche insegnamenti complementari a carattere monografico destinati a gruppi più ristretti di allievi. I testi di riferimento erano costituiti dai primi tre tomi del suo trattato (Id. 1958; 1968a e 1968b).

l'economista, sottolineando come questi non riflettessero solo convinzioni individuali ma fossero «parte integrante di una determinata cultura». Lo studioso poteva dunque svolgere una importante funzione di «mediatore fra divergenti premesse di valore» provenienti dai gruppi sociali (di Fenizio, 1960a, p. 584).

In tale ambito, il suo compito era molteplice. In primo luogo, si trattava di effettuare analisi di tipo semantico e sintattico al fine di verificare se alcune valutazioni fossero solo «apparentemente antinomiche; in realtà concordanti» (ivi, p. 587); ciò avrebbe consentito di sgombrare il campo da questioni legate a formulazioni inappropriate o ambigue.

In aggiunta a questo, poteva risultare molto utile dimostrare che alcuni obiettivi perseguiti da un dato gruppo sociale non fossero tra loro compatibili; o, anche, che non fossero compatibili con «premesse di valore» accettate dal gruppo stesso (*ibidem*).

Si trattava certo di un lavoro gravoso, che lo studioso doveva condurre evitando forzature e che poteva anche comportare «severe delusioni» per chi si impegnava in esso (ivi, 589). In una “società aperta”, del resto, l'economista era tenuto a procedere attraverso la persuasione, nella direzione di un maggiore consenso sociale.

Un altro punto chiave della riflessione di di Fenizio è indubbiamente l'opportunità e necessità di cooperazione tra i cultori delle scienze sociali. Con riferimento a complessi problemi di politica sociale, l'economista doveva procedere d'intesa con sociologi, politologi, psicologi sociali e giuristi. In tale ambito il suo compito era quello di chiarire in primo luogo a livello logico e di definire quindi in termini quantitativi, gli obiettivi proposti. Il tutto utilizzando le leggi dell'economia positiva ma anche provvedendo a colmare, attraverso nuove ricerche, le eventuali lacune che fossero emerse.

L'elaborazione teorica e l'attività di docente, pur prioritarie, non esaurivano dunque i compiti dello studioso di scienze economiche: non meno importanti erano i suoi compiti, a seconda dei casi, di mediatore di valori tra gruppi sociali e di *economic advisor* per conto del governo o di movimenti politici.

Nel suo eventuale ruolo di *advisor*, in ogni caso, l'economista, non doveva limitarsi a svolgere funzioni di puro “tecnico”: se riteneva che gli obiettivi proposti dal governo o dal partito di maggioranza non fossero compatibili

con i suoi “sistemi di valori”, era tenuto a rinunciare all’incarico (di Fenizio, 1958, p. 312).³¹

Il libro sul *Metodo della scienza economica* e la prolusione presso l’Università Bocconi possono essere considerati il punto di arrivo della complessa riflessione di Fenizio su obiettivi e limiti della scienza economica e sul ruolo dell’economista nella società contemporanea. Questa riflessione, che abbiamo ripercorso in sintesi, costituisce, come si è visto, l’esito di un *iter* intellettuale complesso che ha portato il nostro autore a misurarsi in modo critico con i maggiori cultori di metodo della scienza economica e di filosofia della scienza del suo tempo; tra questi, in particolare, Oskar Morgenstern e Karl Popper.

Sulla base di un attento confronto con il metodo delle scienze naturali e delle altre scienze sociali, di Fenizio non ha dubbi nell’includere l’economia tra le scienze empiriche. A differenza della fisica, caratterizzata da invarianza della realtà oggetto di studio, tuttavia, in economia tale ipotesi non era applicabile, se non nel breve periodo. Questa considerazione, unita al rilievo che il modello walrasiano di equilibrio economico generale era troppo astratto per essere sottoposto a verifica empirica, è alla base della condivisione intellettuale da parte di Fenizio dell’impostazione di Keynes; e, in tale ambito, della teoria del consumo di breve periodo di quest’ultimo, quale contributo di economia positiva, suscettibile di verifica empirica.

In contrapposizione a Friedman e alla Scuola di Chicago, di Fenizio non ritiene invece affatto che l’economia, come del resto la fisica e le altre discipline scientifiche potesse essere *value-neutral*. La soluzione proposta, in analogia con quanto sostenuto da Gunnar Myrdal, è quella di raccomandare allo studioso di manifestare fin dall’inizio il proprio punto di vista e di consentire il controllo, da parte della comunità degli studiosi, dei risultati ottenuti.

Il compito dell’economista contemporaneo, peraltro, non si esauriva in quello, pur fondamentale, dell’elaborazione teorica.³² Non meno importanti

³¹ Con riferimento in particolare a quest’ultimo punto, si può affermare che di Fenizio tragga ispirazione, almeno idealmente, dalla riflessione di Luigi Einaudi. Questi, in uno dei suoi ultimi scritti, elaborato nel 1961, criticava con forza la presunta neutralità dello studioso di economia: «L’economista non ha il diritto di essere neutrale e di farsi schermo di una distinzione inesistente fra mezzi e fini. Egli deve prendere parte per quello tra i fini, al quale si trova più vicino. E deve dare da dimostrazione del suo assunto» (Einaudi, 1962, p. 251).

³² «Quell’economista il quale si proponesse di non pronunciare mai, in tutta la sua vita, un solo precetto di politica economica, tradirebbe le ultime finalità della sua scienza» (di Fenizio, 1958, p. 304).

erano, da un lato, il suo ruolo di docente nelle aule universitarie, finalizzato a trasmettere nozioni, strumenti conoscitivi e, come si è visto, valori; dall'altro, la sua azione quale *economic advisor* e promotore di misure di *policy*, nonché di “mediatore di valori” tra gruppi sociali. A tal fine, era cruciale la sua collaborazione, senza pretese di egemonia, con i cultori di altre discipline sociali affini all'economia con l'obiettivo di elaborare proposte e soluzioni il più possibile condivise e compatibili con società “aperte” fondate sul consenso.

BIBLIOGRAFIA

- Bagella M. (1986). «L'Industria»: 1946-1986. Da rivista di economia politica a rivista di economia industriale. In: «L'Industria», n.s., a. 7, n. 3, luglio-settembre: 459-480.
- Bagliano F.C. (2023). *La funzione aggregata del consumo: teoria e analisi empirica nell'opera di Ferdinando di Fenizio*. In: «Il Pensiero economico italiano», a. 31, 2: 87-111.
- Bairati P. e Carrubba S. (1990). *La trasparenza difficile. Storia di due giornali economici: «Il Sole» e «24 Ore»*. Palermo: Sellerio.
- Beretta S. e Targetti Lenti R. (2023). *Il Keynes di Ferdinando di Fenizio: dai precursori al sistema economico come sistema integrato*. In: «Il Pensiero economico italiano», a. 31, 2: 135-164.
- Bientinesi F. e Pavanelli G. (2023). *Moneta, produzione, scelte di politica economica: il contributo di Ferdinando di Fenizio dagli anni Trenta al secondo conflitto mondiale*. In: «Il Pensiero economico italiano», a. 31, 2: 19-41.
- Boumans M. and Davis J.B. (2010). *Economic methodology. Understanding economics as science*. Houndmills: Palgrave Macmillan.
- Brosio G. e Piperno S. (2023). *Ferdinando di Fenizio e la scienza delle finanze*. In: «Il Pensiero economico italiano», a. 31, 2: 165-183.
- Cohen M.R. (1948). *Introduzione alla logica*. Milano: Longanesi.
- di Fenizio F. (1942). *Economia dell'impresa ed economia aziendale*. In: «Giornale degli economisti e Annali di economia», n.s., a. 4, 7/8 (luglio-agosto): 373-379.
- Id. (1948). *Studi keynesiani*. Milano: Editrice L'Industria.
- Id. (1949a), *Attorno ai compiti dell'economista contemporaneo*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», Università di Palermo, III, 1: 47-62.
- Id. (1949b). *Economia politica*. Milano: Hoepli (seconda edizione 1951).
- Id. (1951a), *Le conclusioni di Felice Kaufmann intorno alla metodologia delle scienze sociali*, «L'Industria», n. 3: 432-451.
- Id. (1951b). *O. Morgenstern sull'accuratezza delle statistiche economiche*. In: «L'Industria», n. 2: 252-261.

- Id. (1952). *La metodologia di Oskar Morgenstern*. In: «L'Industria», n. 1: 36-61; n. 2: 207-230.
- Id. (1958). *Le leggi dell'economia*, I vol., *Il metodo dell'economia politica e della politica economica*. Milano: Editrice L'Industria (seconda edizione ampliata).
- Id. (1960a). *L'economista come mediatore fra opposte premesse di valore*. In: «Giornale degli economisti e Annali di economia», n.s., 19, set.-ott.: 583-602.
- Id. (1960b). *Le leggi dell'economia*, vol. III., *La funzione del consumo*. Milano: Editrice L'Industria (seconda edizione).
- Id. (1968a). *Le leggi dell'economia*, vol. II/1, *Famiglie, imprese e mercati*. Milano: Editrice L'Industria (quarta edizione).
- Id. (1968b). *Le leggi dell'economia*, vol. II/2, *Il sistema economico*. Milano: Editrice L'Industria (quarta edizione).
- Id. (1969). *L'insegnamento dell'economia politica nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università Statale di Milano*. In: «L'Industria», n. 1: 78-83.
- Einaudi L. (1962). *Politici ed economisti*. In: «Il Politico», 27, 2, giugno: 239-251.
- Foresti T. (2008). *The national committee for economic planning (1962-1964): Ferdinando di Fenizio's participation*. In: «History of Economic Ideas», vol. 16, n. 1-2: 171-184.
- Friedman M. (1953). *The methodology of positive economics*. In: Id., *Essays in positive economics*. Chicago: University of Chicago Press, 3-43.
- Id. (1957). *A theory of the consumption function*. Princeton: PUP.
- Garofalo G. (1984). *Un canale di penetrazione della teoria keynesiana in Italia: «L'Industria» 1945-1952*. In: *Keynes in Italia*. Milano: Ipsoa.
- Kaufmann F. (1944). *Methodology of the social sciences*. London: Oxford University Press.
- Lenti L. (1976). *Ferdinando di Fenizio. Discorso commemorativo pronunciato nella Seduta ordinaria del 13 dicembre 1975*. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei.
- Lucas R.E. and Sargent T.J. (1979). *After Keynesian macroeconomics*. In: «Federal Reserve of Minneapolis Quarterly Review», 3 (Spring): 1-16.
- Lunghini G. e Targetti Lenti R. (2004). *Di Fenizio e l'economia politica di Keynes*. In: Garofalo G. e Graziani A., a cura di (2004), *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)*. Bologna: il Mulino, 155-181.
- Marshall A. (1920). *Principi di economia*, traduzione di Campolongo A. Torino: UTET.
- Masini F. (2023). *Ferdinando di Fenizio e la cultura economico in Italia nel dopoguerra*. In: «Il Pensiero economico italiano», a. 31, 2: 71-86.
- Myrdal G. (1953). *The political element in the development of economic theory*. London: Routledge.
- Pavanelli G., a cura di (2023), *Programmazione economica e dibattito keynesiano in Italia: Ferdinando di Fenizio*, numero monografico de «Il Pensiero economico italiano», a. 31, 2.
- Popper K. (1952-1953). *La povertà dello storicismo*, traduzione di Roatta C. In: «L'Industria», 1952, 1: 285-307; 1953, 1: 69-93; 2: 283-307; 3: 451-491.

- Id. (1954). *La povertà dello storicismo*. Milano: Editrice L'Industria.
- Id. (1957). *Predizione e profezia nelle scienze sociali*. In: «L'Industria», 3, 461-473.
- Id. (1958). *Tre concezioni della scienza umana*. In: «L'Industria», 1: 60-73; 2: 183-201.
- Id. (1964). *Sulle fonti della conoscenza e dell'ignoranza*. In: «L'Industria», 1964, 2, 219-236; 3, 337-354.
- Romani A.M. (2023). «*Il mio occhio destro è molto più carino del sinistro*»: di Fenizio alla Bocconi (1933-1965). In: «Il Pensiero economico italiano», a. 31, 2: 185-196.
- Samuelson P.A. (1948). *Economics. An introductory analysis*. New York: McGraw Hill (first edition).
- Talamona M. (1975). *Ferdinando di Fenizio, economista contemporaneo (con una nota bibliografica)*. In: «Rendiconti dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere – Parte generale e Atti ufficiali», v. 109.
- Id. (1987). *Un trentennio di evoluzione metodologica e teorica dell'economia politica ne «L'Industria» diretta da Ferdinando di Fenizio*. In: «L'Industria», n.s., a. 8, 2, aprile-giugno: 157-168.
- Togati T.D. (2023). *Due strategie alternative per affermare il principio dell'autonomia della macroeconomia alla fine degli anni '40: Ferdinando di Fenizio vs. Paul Samuelson*. In: «Il Pensiero economico italiano», a. 31, 2: 43-70.

